

Pentapartito in vacanza. A settembre tutti contro tutti

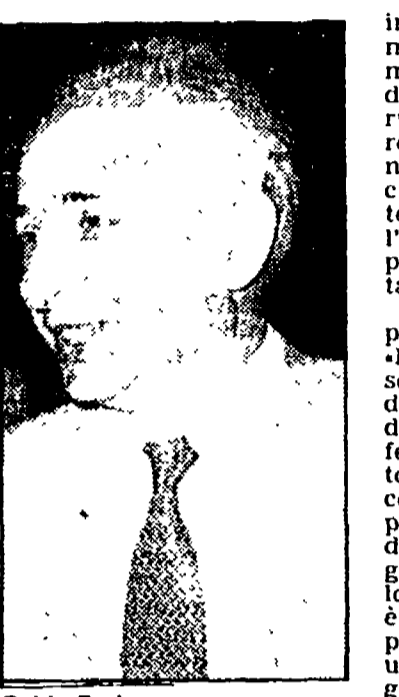
«Qui nessuno fa politica» dice il vicesegretario dc Martelli: governiamo e facciamo opposizione

Boдрato attacca lo stile-Craxi e denuncia: tutto affidato all'immagine e all'apparenza - Il vicesegretario del Psi rivendica l'autonomia del partito dalla presidenza del Consiglio - La Confindustria insiste: serve una stretta seria

ROMA — Si sono lasciati da buoni nemici. Le ultime dichiarazioni e le ultime interviste degli uomini del pentapartito dopo la conclusione prototecnica della «verifica», restano improntate alla promessa reciproca: a settembre la resa dei conti. I socialisti ritengono ancora in corso nelle ferite inflitte nei giorni scorsi ai repubblicani, i dc promettono che tra un mese faranno vedere a Craxi la faccia cattiva, i liberali un po' difendendo il presidente del Consiglio un po' lo criticano, i repubblicani cercano di modificare il dietro-front della crisi «promessa-annunciata-e-poi-manca», persino i socialdemocratici cercano di assumere una posizione «distinta», anche se non si capisce bene quali e quali.

diato una magra figura, ma la partita è ancora aperta, e comunque alla Democrazia cristiana non interessa una «crisi politica improvvisa» e non pilotabile, che sarebbe avvenuta in un quadro dominato dall'iniziativa di Spadolini. Quanto a Gorla, proprio l'altro giorno ha fatto sapere di aver chiuso l'inchiesta sui «venerdì nero della lira» (cioè sull'episodio che ha concentrato su di sé tutte le tensioni che spaccano la maggioranza) ed ora sta scrivendo la relazione che martedì o mercoledì consegnerà a Craxi. Gorla ha rilasciato ieri una breve dichiarazione nella quale smentisce le indiscrezioni pubblicate da alcuni giornali sul merito delle conclusioni alle quali sarebbe arrivato il Tesoro. Comunque le «voci» dicono che la relazione Gorla insisterà sulle posizioni assunte nelle ultime settimane dal ministro: la colpa per l'incidente del venerdì che ha provocato la precipitosa svalutazione della lira vanno addebitate tutte all'Eni e al S. Paolo di Torino.

È certo, tuttavia, che dentro la Dc ci sono settori che non hanno mandato giù il modo come Craxi ha gestito la vicenda in sede parlamentare. Il vice segretario Boдрato, in un'intervista a «Panorama», dice che Craxi è valutava la portata delle sue dichiarazioni. Allora il presidente parla e non sa quel che fa? «Certo», risponde Boдрato, «risponde Boдрato — rientra nei limiti dello stile di governo craxiano. Sono i limiti di una politica affidata all'immagine e all'apparenza».



Guido Bodrato

Craxi e il voto di fiducia

ROMA — Sono molto grato al parlamento della Repubblica — ha dichiarato ieri sera il presidente del Consiglio, Craxi — che ha voluto confermare la propria fiducia al governo con un voto espresso a larga maggioranza dal Senato e dalla Camera dei deputati. È un voto che conferma e consolida una situazione politica e di governo che corrisponde per la sua stabilità e i suoi orientamenti alle necessità del paese e dalla volontà del corpo elettorale, che nella sua maggioranza ha recentemente espresso e rinsaldato in modo inequivocabile.

Insomma, il governo non ha una politica concreta, sembra dire il vice di De Mita: tutta pubblicità. Ma allora perché la Dc accetta questo stato di cose? «Io ho l'impressione — risponde — che in questo momento tutti rinuncino a far politica, in nome del realismo e della stabilità. Non vedo perché dovremmo essere io a prendermi la responsabilità di accendere la miccia. Difficile non leggere in queste frasi un accenno di critica anche al comportamento del vertice democristiano. Quanto ai repubblicani, una nota molto cauta della

segreteria parla dell'inchiesta Gorla e afferma che finché questa non è pubblica è inutile e sbagliato far processi sommari. È una presa di posizione che non coincide perfettamente con le dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi da alcuni esponenti del partito (ad esempio La Malfa) i quali, difendendo il governo, chiedevano però un allontanamento di Gorla dalle sue responsabilità. Per i liberali ieri ha parlato il vice segretario Patuelli, il quale si è schierato a difesa delle posizioni assunte da Craxi. I socialdemocratici

invece tentano con ogni mezzo di inserirsi nella polemica che divampa, individuando un qualche ruolo specifico. Lo fanno però con una qualche goffaggine, limitandosi in sostanza a chiedere più peso nelle giunte di pentapartito, anche se l'argomento sembra entrare poco con il cuore della disputa in corso.

Anche Claudio Martelli prende la parola (intervista a «Panorama») per cambiare discorso. Torna alla questione del caso-Tortora e del ruolo della magistratura, per difendere il suo comportamento e negare che esista un contrasto di vedute tra il presidente del Consiglio e il vice. Martelli dice — ha fatto bene a svolgere con equilibrio il suo ruolo istituzionale. Ma il partito è un'altra cosa. E non vedo perché non possa condurre una battaglia sui temi della giustizia e della sua riforma. Martelli però non insiste nella richiesta di una commissione parlamentare di inchiesta sui giudici di Napoli, e attenua molto i toni della polemica che nelle settimane scorse aveva guidato a fianco di Pannella. E infine lancia un ammonimento agli alleati di governo: «È un ammonimento che si riferisce al caso-Tortora, ma sembra avere un valore più generale: «Il senso di equilibrio di un partito di governo», dice Martelli citando una frase di Berlinguer — non esclude che, quando occorre, si sfoderi anche l'artigianato dell'opposizione».

Piero Sansonetti

Le recenti proposte dei comunisti

Discutiamo di autonomie locali ed elezioni

di AUGUSTO BARBERA

della riflessione — limitarsi a completare il trasferimento di funzioni e risorse, ad alleggerire i vincoli e i controlli centralisti? Non era necessario fare avanzare quella che è stata definita — con frase più riassuntiva che enfatica — la «riforma della politica»? Punto fondamentale di questa riforma un più corretto rapporto partiti-istituzioni, rilanciando la funzione progettuale dei primi e rafforzando autonomia e prestigio delle seconde (ricordiamo tutti l'editoriale di Rinascente dell'ottobre '81 di Enrico Berlinguer).

Riforme istituzionali, quindi, che fossero in grado di condizionare forme e modi della «politica». Tra queste anche il sistema elettorale per i Comuni e per le Regioni. Abbiamo posto per le elezioni regionali, così come del resto per quelle nazionali, l'esigenza di superare il sistema delle «preferenze», causa non ultima in tante forme di instabilità; e) viene compromessa la omogeneità e la collegialità delle giunte rafforzando tendenze alla occupazione e feodalizzazione di assessorati, enti, aziende, unità sanitarie locali; f) viene favorito il primato del partito e il vantaggio dei primi, nuocendo sia ai partiti che alle istituzioni. E soprattutto è forse questa l'ipotesi che merita rilievo — viene meno una del caposaldi di una robusta democrazia: l'imputazione delle responsabilità, l'individuazione, cioè, di chi l'elettorato deve premiare o punire. Non sono quindi riflessioni improvvisate. Certo, la vicenda della città di Udine omologate per decisione romana; l'esclusione dalle giunte del Pci, primo partito nelle grandi città; i veri e propri tradimenti della volontà del corpo elettorale consumata in città come Milano, Genova, Venezia, hanno accelerato queste riflessioni. Ma esse devono essere portate avanti solo da noi comunisti o devono interessare quanti hanno a cuore le ragioni della democrazia? Non saremo certo noi a negare che le cause di tali distorsioni sono in primo luogo politiche, ma quanto ha contribuito ad agevolare un sistema di formazione della rappresentanza che ormai non ha uguali in altri paesi europei?

Non sono ancora venute risposte significative da altri partiti. Non considero tale quella di Labriola sull'Avanti! del 2 agosto, decisamente contraria a modifiche dell'attuale sistema elettorale locale. Labriola è in contraddizione netta con quanto sostenuto in documenti ufficiali del suo partito (o dobbiamo pensare che questi documenti sono il frutto di mera agitazione propagandistica?). E considero sbrigativa la risposta di Giovanni Giolitti sul «Popolo» dello stesso giorno: a parte il rimbrotto per non avere il Pci accolto una proposta che De Mita avrebbe formulato in Commissione Bozzi (ma De Mita ha riferito al sistema elettorale nazionale; di enti locali la Commissione Bozzi non si occupa), appare quanto meno sconcerata l'affermazione secondo cui «il principio democratico dell'alternanza deve avere applicazione contestuale a livello centrale e periferico». Le formule romane devono valere quindi nel senso del discorso di Giolitti, se abbiamo ben capito — anche a livello periferico, di qualunque colore esse siano. Da un cattolico popolare, erede della tradizione autonomista di Luigi Sturzo non mi sarei aspettato una simile affermazione. Non si vede perché i sindaci insediati dai prefetti di Giolitti, contro cui sono stremamente luiti, non abbiano a loro volta questo profilo, essere peggio dei «podestà» insediati dal vertice romano del pentapartito.

Le trattative per la formazione delle Giunte di Comune e Provincia

Milano, pentapartito subito Di programmi parleranno poi

Accanto a Tognoli, il vicesindaco Del Pennino (Pri) - Il filosofo Nicola Abbagnano (Pli) alla Cultura - Che cosa farà la Dc dei progetti che ha per tanto tempo avversato?

MILANO — L'orgoglio municipale, la profonda considerazione dell'autonomia non sono certo solo manifestazioni esteriori, istintive della vita politica italiana. Si tratta di una realtà che, al di là di qualche esasperazione, ha un solido e razionale fondamento nei principi della democrazia, nella carta costituzionale.

Ed è innanzitutto in questi principi che Milano si sente tradita, umiliata. Oggi lo dicono apertamente anche coloro che fino a pochi mesi fa non lesinavano critiche alla giunta di sinistra. E dunque pentapartito, ovunque. Regione Lombardia (che sarà guidata dal dc Giuseppe Guzzetti), alla Provincia (presidente il dc Salvatore Cannarella) e al Comune di Milano, dove il sindaco uscente, il socialista Carlo Tognoli, sarà affiancato dal repubblicano Del Pennino e da uno stuolo di assessori dc. Le trattative in questi giorni si sono svolte di fatto a Roma tra l'ufficio di rappresentanza del Comune e i sedi dei gruppi parlamentari del pentapartito. Invece trattative e poi si è trovato il modo di far quadrare il cerchio. I diciotto assessori del Comune sono stati suddivisi, sette alla Dc, sei al Psi,

tre al Pri, uno al Pli, uno al Psdi. Ai dc vanno i Trasporti (Morazzoni), la Sanità, il Rilascio (Malifè), lo Sport (Inghilterra), l'Edilizia privata, l'Urbanistica, l'Assistenza (Zola). Ai socialisti vanno l'Edilizia popolare, l'Economato, lo Stato civile, il Demanio, l'Ecologia (Istruzione, Ecologia, Piano socio-economico), uno al Pli (Attività economiche e ricerca), uno al Psdi (Servizi sociali) e uno al Pri (Bilancio). La redistribuzione dei delegati interno dei diversi assessorati della Provincia, di fatto, ha favorito la Dc, alla quale sono andati tre assessorati, contro quattro del Psi. Ai di là delle

alchimie di governo, la sostanza non muta: Milano è stata consegnata al pentapartito. Da anticipatrice di fenomeni politici Milano è diventata oggi una delle tante, sbiadite fotocopie del complicato matrimonio a cinque di governo. Tognoli, proprio quel sindaco che aveva dichiarato di non voler essere «un uomo di tutte le stagioni», che era stato accusato, lui e compagni, dalla Dc di ogni nefandezza, si è inchinato da un giorno all'altro al volere di Craxi e De Mita. E tutto ciò senza che mai sia stato discusso in questi giorni uno straccio di programma. A dire il vero di un progetto si è parlato, guarda caso quello socialista, che nelle sue linee fondamentali è frutto della passata alleanza col Pci. Una contrapposizione che ha creato notevole imbarazzo in casa socialista. Ma ci sono altri che in fatto di coerenza predicano bene, ma razzolano male. Si chiede il vicesindaco Elio Quercio: «Dov'è finito il Pri sostenitore della priorità dei programmi? Noi abbiamo visto i deputati repubblicani delle formule, anzi di una sola formula, il pentapartito, che hanno tirato la volata alla Dc, quella milanese.

uscita sconfitta anche dalle ultime amministrative e che oggi si trova tra le mani un inaspettato regalo. Resta da vedere che diranno i dieci al primo incontro in Giunta con quei proietti che per tanto tempo hanno avversato. E il Pci che farà? Molti, prima di tutto, si sono chiesti che cosa avrebbe potuto fare. Quello che ieri era guidato da un partito arendevole, pronto a sacrificarsi sull'altare dell'alleanza col Pci, oggi sarebbe d'improvviso diventato rigido. E vero che i comunisti hanno impostato soluzioni diverse, tipo giunta laica? Replica il segretario regionale lombardo Roberto Vitali: «Innanzitutto questa è una formula mai posta. È vero tuttavia che mai avremmo accettato soluzioni pasticciate. Quell'ipotesi, e i fatti di questi giorni lo dimostrano, avrebbe avuto il solo scopo di consentire un atteggiamento morbido del pentapartito nell'area milanese. Potrebbe forse il Pci avallare una soluzione così fragile? Via, non scherziamo. Non dico solo nel nostro interesse, ma di tutta Milano che aveva ed ha bisogno di maggioranze chiare, com'era quella proposta dal Pci (una giunta di progresso con Psi,

Incontri a ritmo serrato

Regione Toscana Trattano per la giunta Pci, Psi, Psdi e Verdi

Dalla nostra redazione FIRENZE — Si sta delineando il volto del nuovo governo regionale in Toscana. L'accordo non è stato ancora fatto, ma il primo bilancio degli incontri tra Pci, Psi, Psdi e Verdi che si susseguono in questi giorni a ritmo serrato, è positivo. Nella trattativa a quattro viene discusso, punto per punto, il programma su cui dovrebbe poi articolarsi la giunta regionale. Allo stato attuale l'indicazione di una coalizione a tre è solo un'ipotesi. Ci sono ancora molte questioni aperte sul programma che devono essere esaminate e discusse. Con i verdi, ad esempio, che durante il confronto hanno fatto pesare le posizioni tipiche del movimento ecologista, la verifica è ancora ai primi passi. L'ultimo incontro di venerdì, anche se esistono ancora riserve e cautele, sembra tuttavia aver già indicato su quale strada intendono muoversi i partiti per la formazione della nuova maggioranza.

Dopo 10 anni di giunta di sinistra

Piacenza, pentapartito anche alla Provincia

Piacenza — Dopo il debutto di venerdì sera in Comune, anche alla Provincia si è ripetuto ieri mattina il copione. Così ora l'amministrazione è guidata dal socialista Franco Benaglia a capo di una giunta pentapartita con il liberale Giuseppe Gioia nel ruolo di vicepresidente. I due lunghi dibattiti che hanno portato la città e la Provincia ad avere — dopo dieci anni di governo di sinistra — una maggioranza di pentapartito nei suoi massimi organismi istituzionali, non sono serviti comunque a dissipare i «dissidi», le «dissonanze», le «percolazioni» che questa nuova maggioranza mostra di avere al proprio interno. Determinante, per l'apertura di questa «nuova fase di cambiamento» così come è stata chiamata, è stato il Psi piacentino che ha nonostante le possibilità di dare impulso ad amministrazioni di progresso attraverso un'alleanza con il Pci (i partiti laici — aperto le porte al pentapartito. Il giudizio che i comunisti hanno dato nelle rispettive sedi istituzionali su questa

nuova maggioranza è molto duro. Innanzi tutto la formula di pentapartito — si è detto — si presenta come una «scatola vuota» e la «svolta» che si è realizzata è negata dalla tradizione autonomista degli interventi dei rappresentanti dei cinque partiti sono emerse infatti indicazioni programmatiche su quali saranno le scelte di fondo. Ora si dovrà attendere la nuova campagna di governo pentapartito alla prova dei fatti. Il segretario della federazione comunista Maurizio Miglavacca, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «La formazione di Giunta di pentapartito nel comune di Piacenza e all'amministrazione provinciale, rappresenta una pesante forzatura sui risultati elettorali, che hanno confermato il Pci come primo partito nella città e nella provincia e non hanno indicato come volontà popolare il pentapartito, un'operazione verticistica e di potere, in ossequio alla spartizione che si è consumata nella verifica di governo».

Dopo l'ennesimo rinvio col quale democristiani e socialisti hanno impedito la nomina del nuovo consiglio d'amministrazione

Rai-tv, i giornalisti preparano nuove proteste

ROMA — Alle 17 di ieri è terminato lo sciopero dei giornalisti Rai, proclamato subito dopo quella che le loro organizzazioni hanno giudicato una conclusione «grave e deludente» dei lavori della commissione di vigilanza. Tutti i notiziari — radio e telegiornali — sono andati in onda in edizione ridotta, senza filmati e servizi, aperti dalla lettura di un documento sindacale nel quale si denunciavano le pesanti responsabilità di chi da oltre due anni impedisce la soluzione di problemi cruciali per il servizio pubblico: la nomina del nuovo consiglio di amministrazione; quindi il rilancio dell'azienda, la formulazione di una strategia editoriale con tutte le misure che ne debbono conseguire sul piano degli assetti e della riorganizzazione. Ben più clamoroso il ritardo su un altro versante: quello di una legge di regolamentazione dell'intero sistema radiotelevisivo, invano attesa ormai da quasi 10 anni. Nelle assemblee che si sono svolte venerdì pomeriggio nelle redazioni della Rai — presenti i massimi dirigenti del sindacato nazionale dei giornalisti: tra gli altri il presidente, Miriam Mafai, e il segretario, Sergio Borsi — si sono decise altre iniziative per il mese in corso, di intensificare la lotta a



Terminato ieri alle 17 il primo sciopero Lo scenario d'autunno: nelle mani del potere scelte cruciali per le tv e i giornali

settembre, sino a quando tutti i maggiori problemi aperti non saranno risolti. Si è discusso — e l'ipotesi è stata tutt'altro che esclusa — di iniziative che coinvolgano tutto il giornalismo italiano, compresa la carta stampata. Le decisioni e le intenzioni del sindacato corrispondono al profilo di una situazione che forse non è ancora chiara a tutti. Essa può segnare, se non contrastata efficacemente, un successo senza precedenti dei gruppi di potere politici e finanziari che assessoriano il sistema informativo. Se Dc e Psi hanno rinvii a settembre alcune scadenze (il nuovo consiglio Rai, la legge strale per le tv private, il tetto pubblicitario del servizio pubblico per il 1986) limitandosi allo squallido tira e molla sul decreto e la pubblicità '85, non è soltanto per l'asprezza dello scontro che divide i due partiti; ma anche per un calcolo che è comune alla loro strategia. Basterà guardare allo scenario che si presenterà a settembre, quando apparirà ancora più chiaro lo squilibrio di un sistema informativo iperdimensionato (sotto il profilo tv), al quale non bastano le risorse disponibili (redatte, canoni e pubblicità) e, quindi, più agevolmente alla mercé di chi manovra la leva economica.

RAI — Non ci sono soltanto le nomine: bisognerà fissare il tetto pubblicitario per il 1986. Si doveva farlo entro luglio scorso, ma lo scontro Dc-Psi ne ha provocato il rinvio. Tanto chi volete che si preoccupi del fatto che i contratti pubblicitari '86 si fanno a partire dai prossimi mesi? Che Rai e Sipra si arrangino, il tetto '86 sarà anch'esso merce di scambio. TV PRIVATE — Il decreto convertito in legge giovedì scorso scade il 31 dicembre. Per quella data non ci sarà la legge di regolamentazione, quasi certamente non ci sarà neanche lo stralcio. Le sorti di Berlusconi torneranno nelle mani dei partiti di governo e saranno anch'esse, come i titoli pubblicitari, merce di scambio: esattamente come lo sono stati nelle settimane scorse. GIORNALI — A fine anno scade la legge per l'editoria, con le relative provvidenze. I giornali vi arrivano in una condizione critica: per l'aumento dei costi, la diminuzione della pubblicità, la scarsa disponibilità di sostegni ai massicci investimenti per l'innovazione tecnologica. Il risultato di tutto ciò è che mai — forse — il potere politico dominante era riuscito a concentrare nel medesimo arco ristretto di tempo la possibilità di essere arbitro — in passaggi decisivi — di tutti i tre comparti fondamentali del sistema informativo: Rai, tv private, giornali. E in questo quadro che va valutata l'idea capziosa di De Mita di costituire una sorta di camera di compensazione, di fondo comune della pubblicità; risorsa da ripartire forzatamente — quale che sia il mezzo privilegiato dagli investitori (le tv) — per risarcire quello più trascurato (la stampa).

Antonio Zollo